

EVANGELIZZATI PER EVANGELIZZARE

“I missionari hanno un incessante bisogno di essere evangelizzati” (RV 99)

Il primo destinatario dell'attività evangelizzatrice è lo stesso missionario. La continua conversione di sé alla Buona Notizia, che è chiamato ad annunciare, fonda e dà credibilità alla sua attività. (cfr. RV 46; 81-82; 99; RMI 87-90).

Ciò dipende dalla natura stessa della missione e dagli uomini ai quali il missionario è inviato.

1. SIGNIFICATO DELLA MISSIONE

1. 1. Il fine specifico dell'attività missionaria è l'effusione dello Spirito Santo¹.

Di fronte alla Chiesa, che "esiste per evangelizzare", sorge un mondo che ancora deve essere evangelizzato quasi nella sua totalità (cfr. RMI 1). Per ciò, la preoccupazione missionaria per i non-cristiani, e l'inquietudine apostolica devono essere lo stimolo e l'alimento costante della nostra vocazione comboniana nella Chiesa (cfr. RV 56).

Ma qual è l'oggetto di questa preoccupazione missionaria?

Alle origini dell'attività missionaria constatiamo la presenza di un fatto: gli Apostoli hanno iniziato la predicazione evangelica, dopo che si sono visti trasformati dallo Spirito Santo. Le loro parole furono allora una manifestazione dello Spirito e della potenza di Dio:

«La mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1Cor 2, 4-5).

In effetti, lo Spirito Santo è il **dinamismo**, cioè la potenza, la forza vivificatrice del mondo, che agisce nell'evangelizzatore e nell'ascoltatore (cfr. RV 56.2).

L'espressione “manifestazione dello Spirito e della sua potenza” corrisponde alla parola “dinamismo”, che ricorda l'effusione dello Spirito Santo e viene di solito tradotta per forza, potenza, virtualità, efficacia, vitalità, grazia; è implicita nel paragone della pioggia che feconda la terra (Is 55,10 ss.), del seme che feconda il campo (Mc 4, 14): pioggia o seme significano la parola di Dio, penetrante, dinamica, efficace; significano Gesù che penetra in noi mediante il suo Spirito o lo Spirito Santo che agisce nel cuore dell'uomo e gli rivela il mistero di Cristo Gesù (cfr. B. Rinaldi: o.c., pp. 118 e 117; RV 56.2).

Per la comprensione di queste realtà sono significative le comparazioni:

- Luca ricorda le parole dell'angelo a Maria:

«Lo Spirito Santo verrà sopra di te e il dinamismo dell'Altissimo ti adombrerà; perciò il nato Santo sarà chiamato Figlio di Dio» (Lc 1, 35).

- Paolo si sente dire da Gesù:

«Ti basti la mia grazia; infatti, il (mio) dinamismo opera nella debolezza. Volentieri mi voglio gloriare delle mie debolezze, affinché abiti in me il dinamismo di Cristo» (2Cor 12, 9).

¹ Per questa sezione ho attinto da: B. Rinaldi, "Le quattro dimensioni del mistero pasquale", ed. Ancora 1968

Consacrati dallo Spirito alla missione

In altre parole l'abitazione del Figlio di Dio in Maria per opera dello Spirito Santo, si attualizza in Paolo mediante la grazia-dinamismo che sprizza dal Signore Risorto. Così Maria Santissima e S. Paolo sono consacrati alla loro nobile missione mediante il dinamismo dello Spirito Santo. Vi è di più: lo stesso Verbo diventerà la parola salvifica del Padre mediante il dinamismo dello Spirito Santo. Secondo Paolo, infatti, è lo Spirito che rende Gesù "Spirito Vivificante" (1Cor 15, 45); forse meglio, è il Padre che manifesta Cristo quale suo Figlio "nel dinamismo secondo lo Spirito Santo mediante la risurrezione dai morti" (Rom 1,4).

Luca anticipa questa vitalizzazione del Verbo all'inizio della predicazione di Gesù, quasi per far toccare con mano che Cristo-uomo è sempre nello Spirito Santo che agisce:

«Egli (Dio) ha inviato la sua parola ai figli di Israele, annunziando la pace mediante Gesù Cristo; è lui il Signore di tutti. Voi sapete tutto quello che è avvenuto in tutta la Giudea: Gesù di Nazareth, i suoi inizi in Galilea, dopo il battesimo di Giovanni, come Dio lo ha unto di Spirito Santo e di dinamismo» (Atti 10, 36 ss.).

Questi testi biblici ci portano a concludere che il dinamismo è proprio di Dio Padre, l'onnipotente, colui che è pieno di grazia e di benevolenza; scende su Gesù come uomo mediante lo Spirito Santo che avvolge tutta la vita del Redentore rendendola storia di salvezza; tale dinamismo gli viene comunicato proprio in quanto predicatore della parola del Padre, come vivificatore del Corpo dei credenti. Luca però è convinto che tale effusione dello Spirito è stata comunicata a tutta la Chiesa: è il miracolo della Pentecoste, che si ripercuote nella casa di Cornelio (Atti 10, 44). Ma non c'è nessun dubbio, gli Apostoli, i predicatori della Parola, ne sono particolarmente ripieni: per questo Pietro può commentare gli avvenimenti salvifici delle due Pentecoste, quella di Gerusalemme e quella della casa di Cornelio.

Paolo non è meno categorico nella sua epistola sopraccitata: egli sente il dinamismo del Cristo risorto nel proprio apostolato travagliato. Gli evangelizzatori, pertanto, prima di donare agli altri lo Spirito Santo, ne sono stati riempiti per effonderlo sugli altri². I missionari sono così i dispensatori dello Spirito, della sua grazia e del suo dinamismo che portano gli uomini infallibilmente al Verbo in Croce, e mediante lui al Padre, da cui tutto parte e a cui tutto deve risalire. Il Figlio e lo Spirito Santo, inviati nel mondo per condurre gli uomini con grazia e intelligenza al cuore di Dio, sono stati mandati perché l'umanità ritorni al Padre con loro.

Lo Spirito comunica alla Chiesa lo slancio missionario (cfr. RMI 21-30)

È questa la sostanza della dottrina del Decreto sulla Attività Missionaria della Chiesa (AG 2-4), secondo cui il piano di salvezza "scaturisce dalla 'fonte di amore', cioè dalla carità di Dio Padre", si realizza storicamente nell' "invio del suo Figlio a noi con un corpo simile al nostro", si interiorizza con l'invio dello Spirito da parte di Cristo nella Pentecoste, mandato affinché la Chiesa desse "inizio alla predicazione fra le genti" fino a comprendere "tutte le lingue nell'amore".

Più ancora: tutto questo è avvenuto secondo il piano amoroso del Padre: come lo Spirito Santo discese in Maria per prepararla alla missione di Madre di Dio, come discese su Cristo all'inizio della predicazione, così è disceso sulla Chiesa apostolica nella Pentecoste e discende su di essa "in ogni tempo" per comunicarle quello slancio missionario che caratterizzò la vita di Gesù (Ev. Nun. 6-16).

Così la Parola del Padre, che "è diventata un uomo e ha vissuto in mezzo a noi uomini" (Gv 1, 14), diventerà "vita" di tutte le nazioni attraverso l'attività missionaria della Chiesa sotto l'influsso e

² B. Rinaldi, o. c. pp. 116-118

l'azione dello Spirito Santo che la anima: dal Padre quale fonte di amore, attraverso il Verbo Incarnato, nella vitale-dinamica comunione dello Spirito Santo (cfr. 2Cor 13, 13).

Nella Storia della Salvezza, infatti, lo Spirito Santo è il protagonista, ad ogni passo Dio Padre ha preparato la venuta del suo Figlio con l'azione delicata e paziente dello Spirito Santo. A sua volta il Figlio continua a portarci al Padre e a chiamare a sé quelli che Egli vuole e mandarli a portare il suo Nome alle nazioni, sospingendo le nostre vele con lo spirare del vento dello stesso Spirito (cfr. RV 20; 56).

Per tanto, l'attività missionaria della Chiesa ha nello Spirito Santo il suo punto costante di riferimento ed è sempre impulso dello Spirito Santo nel cuore dei fedeli: «Avrete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1, 8). L'opera dello Spirito Santo, protagonista di tutta la missione ecclesiale, rifulge nella missione *ad Gentes*, come appare nella Chiesa primitiva (cfr. RMi 31).

Questa forza dello Spirito Santo è in azione e mette in tensione verso la salvezza in Cristo tutti gli esseri umani, che con cuore sincero sono alla ricerca del senso ultimo della vita. Infatti, affermando che la vocazione ultima dell'uomo è quella divina, il Conc. Vat. II aggiunge che “*perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero Pasquale*” del Cristo morto e risorto (GS 22).

Noi battezzati siamo inseriti in questa tensione d'ogni cuore umano verso la salvezza come *segno e strumento* di questa stessa salvezza. Di fatti, “*la vocazione ultima dell'uomo è una sola, quella divina, e la Buona Novella della salvezza è per tutti*” (cfr. GS 22). Ma la rivelazione di questa Buona Novella è stata fatta alla Chiesa e arriva a tutti coloro che cercano Dio con cuore sincero nelle varie religioni per mezzo della Chiesa. L'annuncio e la testimonianza dei cristiani sono determinanti, affinché i cuori si aprano a Cristo Salvatore e ricevano l'abbondanza della vita che Egli, Buon Pastore, è venuto a riversare dal suo Cuore Trafitto su tutta l'umanità.

Così la tensione dell'umanità verso la salvezza in Cristo e la “*tensione missionaria*” della Chiesa s'incontrano come frutto della silenziosa azione dello Spirito Santo, che fa convergere le aspirazioni degli uni e degli altri. Di fatti, fin dalle origini, la nascente comunità cristiana si è qualificata per la sua tensione di andare verso tutti, di aprirsi agli altri, che cercano Dio anche se a tentoni (cfr. At 17, 27), inaugurando un cammino missionario senza frontiere...

“*Pronunciare un'epiclesi sul mondo*”³

Tra gli elementi primari che caratterizzano questa tensione missionaria della Chiesa, emerge la preghiera.

La preghiera come contributo per sollevare la vita del mondo intero e orientarla al Regno di Dio, consiste anzitutto nell'invocare lo Spirito Santo sul mondo, nel “**pronunciare un'epiclesi sul mondo**” conforme si esprime san Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica “*Orientale Lumen*” (n. 14):

«*Nella sua orazione il monaco pronuncia una **epiclesi dello Spirito sul mondo** ed è certo che sarà esaudito, perché essa partecipa della stessa preghiera di Cristo. E così egli sente nascere in sé un amore profondo per l'umanità, quell'amore che la preghiera in oriente così spesso celebra come attributo di Dio, l'amico degli uomini che non ha esitato ad offrire suo Figlio perché il mondo fosse salvo. In quest'atteggiamento è dato talora al monaco di contemplare quel mondo già trasfigurato dall'azione deificante del Cristo morto e risorto*».

Il monaco che pronuncia una epiclesi dello Spirito sul mondo è nella Chiesa figura d'ogni cristiano, che esprime per mezzo della preghiera la tensione missionaria della sua vita battesimale.

³ Cfr. *Consacrati a Dio per la Missione nello spirito di Comboni*, pp. 123-129

Coinvolto in questa tensione, il missionario prende coscienza con gioia che è stato scelto per effondere lo Spirito Santo, per dare agli uomini che cercano Dio con cuore sincero, il dono del Padre, il divino Paraclito, che lui stesso ha ricevuto per primo.

Per questo, il primo passo del missionario nel suo cammino di evangelizzatore è invocare lo Spirito Santo sul mondo e più concretamente sul popolo a cui è inviato.

Pronunciare una epiclesi missionaria, significa che prendo coscienza della presenza dello Spirito Santo che ricevo dal Cuore di Cristo soprattutto nell'Eucaristia, lo accolgo e ne faccio dono agli altri mediante l'invocazione.

Invoco lo Spirito Santo, perché si effonda sull'umanità d'oggi e con la sua potenza trasformatrice renda presente e attualizzi l'opera salvifica di Cristo; invoco lo Spirito Santo per affidare a Lui la fecondità dell'azione evangelizzatrice della Chiesa, il suo slancio e la sua creatività.

Quest'invocazione nasce dal fatto che lo Spirito Santo è il primo missionario e l'evangelizzazione è esclusivamente opera sua; il missionario è soltanto suo collaboratore. La Parola annunciata rimane sterile senza l'azione dello Spirito Santo. Per questo bisogna annunciarla e nello stesso tempo assicurare quest'effusione o presenza dello Spirito Santo. A questo deve dedicarsi prima di tutto il missionario che lavora in prima linea e la comunità che lo invia e l'accompagna.

Quest'invocazione dello Spirito Santo sul mondo è esaudita dal Padre del cielo, perché egli sempre dà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono (cfr. Lc 11, 13).

La nostra possibilità di accogliere ed effondere lo Spirito Santo sul mondo nasce dalla nostra condizione di battezzati, che ci fa partecipi della vita della Trinità.

Il Padre è l' "Amore fontale" che ci dona il Figlio, il quale, accolto, prende dimora nei nostri cuori e alita in noi il suo Spirito, perché a nostra volta lo alitiamo ed effondiamo sul mondo.

Siamo strumenti di quest'effusione mediante una preghiera d'intercessione che abbracci il mondo intero. Lo Spirito Santo stesso ci avvolge nella sua luce e dilata il nostro spirito agli orizzonti del mondo, in atto di solidarietà con tutti gli esseri umani.

Quest'intercessione si concretizza e si approfondisce nella preghiera personale e, in modo particolare, nella Liturgia delle Ore e nella celebrazione e adorazione dell'Eucaristia. La preghiera liturgica, infatti, è:

- strumento privilegiato di comunione con Dio e con gli uomini;
- mezzo essenziale di evangelizzazione e santificazione personale;
- fonte di contemplazione che alimenta la preghiera personale ed ispira l'attività missionaria (cfr. RV 51-52).

Per questo, la Liturgia delle Ore è un impegno serio verso Dio e verso il popolo; un impegno che il missionario assume e che gli proviene non solo dal sacramento dell'Ordine (Diacono o Sacerdote) ma anche dalla stessa consacrazione missionaria (RV 52).

Per mezzo della preghiera liturgica consacriamo il tempo e la vita a Dio per il Regno, non solo la nostra ma anche quella degli uomini, che noi amiamo e vogliamo servire e che a volte non sanno o non hanno la possibilità di consacrare un tempo alla preghiera per rendersi disponibili all'azione dello Spirito Santo o gli oppongono resistenza.

Invochiamo il dono dello Spirito cominciando dalle persone più vicine a noi fino alle più lontane sparse nei quattro punti cardinali, mentre ci chiediamo come ci rapportiamo con loro, come ne condividiamo gioie e dolori, come ci situiamo entro il mondo e la sua storia; invochiamo il dono dello Spirito su tutta la creazione che "attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio" (Rom 8, 19).

Pronunciare questa epiclesi missionaria é come fare una cura in alta montagna: respiriamo a pieni polmoni l'aria pura di Dio che é il suo Spirito e lo alitiamo effondendolo sul mondo, affinché sia rinnovato.

Questo modo di pregare ci mantiene sempre uniti alla sorgente della missione e in continua "tensione missionaria". Sarà una preghiera insistente, fiduciosa, non per piegare Dio ai nostri desideri, ma per ottenere in primo luogo per tutta l'umanità il dono dello Spirito Santo, datore della vera vita; sarà una preghiera per impegnarci a fare quello che chiediamo sotto la regia, la guida dello Spirito Santo, forza attivante della nostra vita e della vita del mondo intero; sarà una preghiera per crescere nell'amore a Dio e al prossimo, per sollevare la vita del mondo e orientarla al Regno di Dio.

*Esercizio di preghiera per "pronunciare un'epiclesi sul mondo":
Invocare lo Spirito Santo al ritmo del respiro*

Il respiro é come il sacramento dello Spirito Santo.

Questa relazione tra il respiro e lo Spirito Santo radica nell'esperienza che del respiro non ci possiamo appropriare: esso é dono, che dobbiamo consegnare così come lo riceviamo. Esso ci fa vivere se e nella misura in cui siamo disposti a lasciarlo defluire dopo che é affluito nel nostro organismo.

Possiamo, per tanto, interiorizzare un esercizio di preghiera, trasformandolo in mediazione per effondere lo Spirito Santo, seguendo il seguente processo:

- Seditoci in una posizione che ci consenta respirare comodamente; prendiamo coscienza del nostro respiro: una volta fattosi calmo, ritmato e profondo, entriamo in sintonia con l'inspiro e l'espiro.
- Ravvisiamo nell'alternarsi dell'inspiro e dell'espiro la duplice azione dello Spirito Santo, che penetra in noi e, purificandoci, ci rigenera a vita nuova e ci spinge a effondere questa stessa vita, ci invia a "respirare Spirito Santo" in mezzo al mondo. Questa duplice azione dello Spirito Santo può essere accompagnata dall'invocazione, che troviamo come variante al *Padre nostro* nel Vangelo di san Luca: "Venga il tuo Santo Spirito e ci purifichi" (cf Lc 11, 3), variante che starà a noi personalizzare in modo che faccia da supporto alla preghiera interiore.
- Sostenuti dai due momenti del processo respiratorio, abbandoniamoci all'azione dello Spirito Santo in noi e pronunciamo la nostra epiclesi sul mondo.

Prima modalità:

- *Inspiro*: "**Vieni Spirito Santo**" con tutti i tuoi doni (=sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio; posso concentrarmi su un dono soltanto).
- *Espiro*: "**Purificami**": lascio che lo Spirito Santo radichi la sua presenza con i suoi doni nelle profondità del mio spirito, in tutto il mio corpo.

Seconda modalità:

- *Inspiro*: "**Vieni Spirito Santo**": accolgo in me il dono dello Spirito Santo che ricevo dal Cuore Trafitto di Gesù.
- *Espiro*: "**Posati su...**": lo Spirito ricevuto lo faccio dono agli altri, lo alito, lo effondo sugli altri: persone vicine, intime, occasionali, sconosciute, lontane; tutti i popoli dei quattro punti cardinali; il cosmo che aspetta ansioso la redenzione...

É un modo di pregare che tonifica la nostra consacrazione missionaria e ci mantiene uniti alla missione sempre, anche quando le circostanze ci mantengono fisicamente lontani...

1. 2. Il missionario ambasciatore del Verbo Incarnato

«È stato Dio, infatti, a riconciliare a sé il mondo in Cristo non tenendo più conto dei peccati degli uomini, e mettendo sulle nostre labbra la parola della riconciliazione. Noi siamo dunque ambasciatori per Cristo come se Dio vi consolasse mediante noi. Vi supplichiamo in nome di Cristo riconciliatevi con Dio» (2Cor 5,19-20).

Consolazione e speranza

Si osservi come la riconciliazione parta da Dio-Padre e ritorni al Padre, come Paolo si senta ambasciatore nella persona di Cristo e così del Padre consolatore. Non si dimentichi che Dio è presentato nell'esordio dell'epistola come:

«Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il padre delle tenerezze e Dio di ogni consolazione» (2Cor 1, 3).

Il clima della predicazione è dunque evidente: la riconciliazione avvenuta sul Calvario con il Padre: un clima di consolazione e di speranza.

In relazione alla persona dell'ambasciatore la parola di Dio sembra avere una maggiore profondità: il missionario è ambasciatore del Padre, come era Gesù che è il Figlio che lui ama e che invia (cfr. Mc 1, 11) per essere ascoltato dagli uomini (cfr. Mc 9, 1), e, come portavoce della volontà del Padre che lo vuole riconciliato a sé, il missionario esorta i suoi ascoltatori. Secondo S. Paolo tutti i cristiani, ma in primo luogo i predicatori sono Cristo in persona, per questo può affermare:

«ora io godo nei miei patimenti per voi e supplisco alle mancanze delle afflizioni di Cristo nella mia carne per il corpo di lui che è la Chiesa» (Col 1, 24).

Affiora qui il pensiero biblico che afferma l'identificazione tra Cristo e il suo Apostolo, per cui le sofferenze apostoliche sono sofferenze di Cristo. I due testi biblici, infatti, sembrano indicare una unica verità; quella dell'identificazione tra Cristo e il suo predicatore, e ci orientano a capire che per Paolo la persona del missionario è sacra come quella di Cristo; come Lui, l'apostolo è il Verbo di Dio. Paolo ne è così convinto da affermare che mediante la grazia del Signore risorto «abita in me il dinamismo di Cristo» (2Cor 12, 9).

Il missionario è l'annunciatore della volontà del Padre (cfr. RV 20)

Il dinamismo è proprio la potenza di Dio Padre nell'azione salvifica sul mondo; passato a Cristo nella risurrezione, qui sembra incarnato nell'umanità dell'apostolo. Quando, pertanto, si definisce il missionario ambasciatore di Cristo, si vuol dire che, come il Verbo, egli è l'annunciatore della volontà del Padre perché continua nell'ufficio di ambasciatore del Padre, al posto di Cristo, ormai risorto e perciò reso invisibile agli occhi degli uomini. In altre parole: il missionario è un consacrato.

La consacrazione comporta l'intervento di Dio in una persona, che viene così "separata" per essere inviata in missione divina tra gli uomini suoi fratelli⁴.

Allo stesso modo che tutto l'essere di Gesù è stato sempre quello del Figlio di Dio, consacrato dal Padre, così anche tutto il suo essere è stato identificato con la sua missione tra gli uomini.

L'Incarnazione del Verbo

Gesù non è venuto a portarci un messaggio o a realizzare qualcosa in mezzo a noi. È venuto perché Lui è missione del Padre. E questa missione è effusione dello Spirito (Atti 2, 33). Gesù è il Figlio di Dio; come il Padre, possiede lo stesso Spirito di Vita e di Santità (Gv 16, 12-15).

⁴ cfr. *La vita secondo lo Spirito*, EDB (1975), pp. 33-36

Incarnandosi nel seno di Maria Vergine, lo Spirito comincia ad animare dal di dentro l'umanità di Cristo, che diventa strumento del Dono di Dio agli uomini.

Nei giorni della sua vita mortale, Gesù non potrà ancora comunicare questo Dono in tutta la sua pienezza. Ma una volta glorificato per la morte-risurrezione, riceverà dal Padre lo Spirito Santo e lo effonderà con pienezza sui suoi discepoli.

È stato proprio questo che ha proclamato euforicamente Pietro nel giorno di Pentecoste. Anche per gli Apostoli si è verificata la stessa identità che in Gesù tra missione e persona: dal giorno di Pentecoste la vita di ogni Apostolo è la sua missione, e la sua missione è la sua vita: configurati a Cristo per l'effusione dello Spirito Santo, effondono lo stesso Spirito che configura l'uomo a Cristo per la gloria del Padre.

1. 3. La vocazione missionaria è dono del Padre (cfr. RV 20)

La vocazione missionaria è un dono assolutamente gratuito, fatto prima di tutto allo stesso individuo che la riceve (cfr. Mc 3, 13; Mt 19, 10-12.21; Gv 15, 16; AG 23; RV 20)⁵. È puro dono, che si esprime come vita evangelica al seguito di Cristo, cioè vuole essere ciò che è stata la vita di Cristo: una vita unicamente data a Dio e agli uomini.

Gesù ha espresso il mistero di tutta la sua vita come dono totale all'amore e servizio di Dio e degli uomini (cfr. Mc 10, 45; Mt 20, 28). Nella notte dell'ultima cena prima di mostrare il suo amore estremo, fino all'estremo impossibile della scelta, assolutamente libera, della morte di croce (Gv 13, 1; Fil 2, 8), Gesù ha definito il mistero della sua persona come essere-per (Mt 26, 28; Mc 14,24.; Lc 22, 19 s.; 1Cor 11, 24).

La sequela di Cristo che il missionario professa pubblicamente con la professione significa, pertanto, avere come obiettivo della propria vita quello di configurarla secondo l'esempio di Cristo: vivere una vita di abbandono totale all'amore del Padre, di sottomissione senza riserva al Padre, di amore e di servizio ugualmente senza limiti agli uomini ai quali è inviato. E ciò in tutti i momenti della vita, nei momenti di pienezza e nei momenti di vuoto, nelle ore luminose e nelle ore di grigia monotonia. Un amore così radicale e totale a Dio e agli uomini fino alla morte è possibile soltanto per la forza della grazia di Dio, che ci è data per l'effusione nei nostri cuori dello Spirito Santo.

L'accettazione della vocazione per vivere la vita evangelica in fraternità, per lasciare tutto e darsi totalmente al servizio di Gesù Cristo amato sopra ogni cosa fino alla identificazione con Lui, per "stare con Lui" e "per essere inviato" (Mc 3, 13-15) è possibile soltanto per chi crede che Gesù Cristo è l'incarnazione della grazia di Dio nel mondo (Gv 3, 16; Tito 3, 4-7), è il sacramento dell'amore misericordioso e salvifico di Dio per gli uomini, il cuore del mondo, lo "Spirito Vivificante" (1Cor 15).

Consacrazione e missione

Anche questa fede è puro dono e pura grazia. Nella vocazione missionaria, pertanto, prima di tutto Dio offre al missionario un'assoluta comunicazione di se stesso per il Figlio nello Spirito Santo, come grazia. Questa comunicazione è per sua natura interpersonale; è un dono gratuito che coinvolge e penetra la persona nella sua totalità, segna cioè il cuore del missionario in modo tale che egli, mosso da un continuo «ardore di santità» (RMi 90), conosce e sperimenta l'amore del Padre nella sua vita. La sua coscienza, segnata da quest'incontro forte e fondante con Dio, lo rende

⁵ "Evangelizzare" è annunziare, comunicare, testimoniare una persona: il Cristo, dopo averlo ascoltato, accolto ed essersi lasciati da lui possedere; dopo aver beneficiato della sua rivelazione (cfr. Gal 1,15 ss.) e dopo aver attuato una intima comunione di vita con lui (cfr. Mc 3,13 s.). L'evangelizzazione in sostanza, è il ministero della parola, inteso come un possedere e donare il Cristo Gesù, parola di Dio, ultima e definitiva.... (cfr. Ramazzotti: Evangelizzazione e promozione umana nella luce della Bibbia, Verona (1977), pp. 11; 12).

responsabile e creatore di un mondo nuovo, testimoniando e proclamando quest'amore del Padre (cfr. RV 46; 58; 81-82).

Consacrazione e missione si compenetrano in una relazione di reciprocità, così che l'opera d'evangelizzazione non può che scaturire dalla testimonianza viva dello Spirito Santo, che abita nei nostri cuori e che si lascia captare in una vita di fede feconda (Rm 8, 15-16).

Il missionario non può mai dimenticare che lo Spirito Santo ha preso possesso di lui il giorno del Battesimo, della Cresima, nell'Ordinazione (se è Sacerdote) e nella Professione Religiosa; che il Padre e il Figlio, spirazione attiva dello Spirito Santo, spirano e riempiono del loro amore anche lui, in modo particolare, proprio perché deve dare agli uomini il dono del Padre, il Divino Paraclito (cfr. RV 56; 56.1-2).

1. 4. Esigenza di conversione.

A/ Il missionario è essenzialmente di Dio e per Iddio

Per vivere la vita apostolica con la radicalità che questa gli chiede, il missionario è chiamato a vivere in un continuo «ardore di santità» (RMi 90) e in una continua tensione verso la conversione, come corrispondenza al dono ricevuto. Quanto più il missionario è cosciente del dono ricevuto, tanto più intensamente avverte l'esigenza d'impegnarsi a corrispondere alla chiamata divina nelle scelte concrete della vita attraverso un cammino di continua conversione (cfr. RV 20; 82; 82.1; 85). L'essenza dell'uomo, e a titolo speciale del missionario, è essere-da-e-di-Dio ed essere-per-Iddio. Egli può realizzare la sua comunione con Dio e condurre i fratelli a questa stessa comunione, perché Dio l'ha amato per primo (1Gv 1, 3). Soltanto quando l'uomo corrisponde a quest'amore può diventare strumento di conversione per gli altri.

B/ Partecipazione al Verbo Crocifisso

Quanto più il missionario è cosciente del dono ricevuto, tanto più sperimenta e sente che deve vivere la verità liberatrice espressa dallo stesso Paolo:

«Noi portiamo in noi stessi questo tesoro come in vasi di creta, perché sia chiaro che questa straordinaria potenza viene da Dio e non da noi» (2Cor 4, 7).

Quando affermiamo "il missionario è Cristo in persona", fermando la nostra attenzione sul termine Verbo o Cristo, potremmo correre il rischio di cadere in un certo entusiasmo trionfalistico; quando però fermiamo la nostra attenzione sull'altro termine della proposizione: "il missionario = l'uomo è Cristo in persona", allora tutti gli entusiasmi cadono e la divinizzazione dell'inviato sembra svanire. Tuttavia non è lecito cadere nel pessimismo. È lo stesso Paolo a venirci in aiuto. Egli, infatti, sa che il dinamismo di Cristo abita nella sua debolezza, che è il mondo della carne, della miseria, del peccato. Ciò significa che il dinamismo di Cristo diventa realtà operante nella vita dell'apostolo in quanto accetta di entrare in un processo di conversione permanente. Sta appunto qui la partecipazione dell'apostolo al mistero pasquale, è in questo cammino di conversione permanente che la sua vita è una reale partecipazione del Verbo Crocifisso. Commentando 2Cor 12,9 s., Lyonnet, scrive:

«Questa legge generale dell'apostolato tuttavia non si verifica soltanto in un episodio particolare della vita di Paolo; essa ha guidato tutta la "Storia della salvezza", e tutti i grandi servi di Dio ne hanno avuto esperienza, tutti coloro di cui Dio s'è degnato di "servirsi" per attuare il suo disegno salvifico».

San D. Comboni è uno di questi grandi servi di Dio, che accettò e visse fino in fondo il mistero evangelico della vita che nasce dalla morte (cfr. RV 3-4; 35.3).

C/ Il missionario, un uomo debole

Per farsi un'idea chiara e realistica della vita apostolica è necessario non dimenticare una verità fondamentale che investe ogni apostolo: «Anche lui è un uomo debole» (Ebrei 5, 2). Questa verità

vissuta servirà al missionario per non diventare predicatore della propria parola, invece di impegnarsi e lasciarsi coinvolgere dalla Parola di Dio.

Normalmente si è portati a pensare che il ruolo del missionario è di impegnarsi per la conversione degli altri. Lo stesso missionario è convinto di ciò, si sente investito da Dio per questa missione e trova qui la ragion d'essere della sua vita. Ed è vero. Ma non è tutta la verità. Le considerazioni che siamo venuti facendo, ci devono aiutare a scoprire la vera natura e il significato della nostra missione in tutte le sue componenti. Ci devono aiutare ad assumere un atteggiamento di vera umiltà. Umiltà che nasce dalla constatazione di trovarci tanto diversi dal Verbo Crocifisso e che tanti nostri fratelli vivono più profondamente della scienza di Cristo e dell'amore del Padre di noi stessi, ambasciatori della Parola consolatrice di Dio.

La grande speranza della nostra vita missionaria non sta nelle tecniche moderne dell'apostolato o nelle tecniche di fraternità. La vita missionaria avrà un avvenire fecondo, se sapremo unire alle tecniche e al sapere umano ciò che è più radicale: la nostra conversione e la convinzione profonda della gratuità della presenza del Signore nella nostra esistenza (cfr. RV 20). Nella nostra vita missionaria è dello Spirito Santo che abbiamo bisogno.

In realtà, è lo Spirito Santo colui che ha cominciato a tessere la storia del Vangelo, attraverso i secoli. I numerosi missionari, fin dal nascere della Chiesa, mai sarebbero partiti, lasciando le loro famiglie, la loro patria se non avessero avuto la certezza che lo Spirito Santo, da cui erano nati alla vita nuova in Cristo, li accompagnava sempre, fortificandoli fino a sfidare la stessa morte. Il cuore dei non cristiani non è l'unico luogo dove opera lo Spirito Santo: Egli opera anche negli evangelizzatori, nel tessuto della loro vita quotidiana (cfr. RV 56; 56.2; 82.1).

Tutti noi missionari abbiamo bisogno di costante conversione, di ritornare continuamente al Signore. Lo Spirito Santo sarà il grande ed unico missionario capace di trasformarci in veri testimoni di Cristo (cfr. RMi 87; RV 58). Se in Gesù essere e missione s'identificano, nella Chiesa, nel missionario, in quanto pellegrino (cfr. RV 16), l'identificazione tra essere e missione è un progetto in via di realizzazione. Il cammino è la conversione. Per tanto, la prima attività del missionario è convertire se stesso: una conversione che lo porti ad una comunione intima con Gesù come "inviato" ad evangelizzare (RMi 88); una conversione che lo impegni nella via della santità, che è « un presupposto fondamentale e una condizione del tutto insostituibile perché si compia la missione di salvezza della Chiesa» (RMi 90).

2. ATTIVITÀ DEL MISSIONARIO

Nella prima parte, prendendo come punto di partenza il piano salvifico di Dio, che si realizza in Cristo per lo Spirito Santo, siamo arrivati a concludere che la conversione di se stesso è l'esigenza primaria e la condizione indispensabile nella vita del missionario. Il missionario, coinvolto da Dio Padre in questo dinamismo d'amore, quanto più si lascia configurare a Cristo Gesù dallo Spirito Santo nel suo mistero di annientamento redentore (RMi 88), tanto più diventa testimone e ambasciatore qualificato di Cristo Signore in mezzo agli uomini, ai quali trasmette il dinamismo dello Spirito Santo, che li apre all'incontro con Cristo e per Cristo all'intimità dell'amore del Padre.

Alla stessa conclusione arriviamo, se prendiamo come punto di partenza il campo di lavoro del missionario, e cioè gli uomini ai quali è inviato.

2. 1. L'uomo è chiamato ad entrare nella Chiesa, luogo della rivelazione pubblica.

Normalmente si crede che il ruolo specifico del missionario consista nel dono totale della sua vita per la conversione degli altri, dei non ancora cristiani. Lo stesso missionario è convinto di questo e trova qui la ragion d'essere della sua vita. Ed ha ragione.

Ma c'è un aspetto di questa verità che il missionario non può dimenticare né sottovalutare: *egli è segno, strumento, occasione della conversione degli altri, nella misura in cui converte se stesso*. Colui che è "inviato" per la conversione degli altri, riconosca che deve convertire prima di tutto se stesso. La natura della "missione" deve portare il missionario a considerare se stesso come il primo destinatario dell'evangelizzazione, e il primo ad essere chiamato alla conversione, giacché «la chiamata alla missione deriva di per sé dalla chiamata alla santità. Ogni missionario è autenticamente tale solo se si impegna nella via della santità» (RMi 90).

Il missionario, infatti, non ha potere di convertire nessuno; l'unica conversione che dipende da lui è quella di se stesso. Non prendere coscienza di questa realtà significa per il missionario condannarsi a crisi di coscienza, a complessi di ansietà, di frustrazione e, quindi, di evasione in attività che di missionario portano solo il nome, soprattutto oggi quando da una parte si constata la diminuzione crescente del numero di conversioni e dall'altra la contestazione della validità e finalità della missione come mezzo di conversione.

A questo si deve aggiungere il nuovo clima socio-politico, che esercita sul missionario una forte pressione sul suo tipo di presenza nel campo concreto in cui è chiamato a lavorare.

Per capire meglio l'esigenza, il significato e le conseguenze della conversione del missionario, è necessario chiarire il concetto di missione, cercando di eliminare gli equivoci possibili.

Non è difficile notare come sia in fase discendente o addirittura svanito lo slancio missionario diretto a convertire gli altri al cattolicesimo: per molti l'idea di missione che abbia come scopo la conversione dei non cristiani è svanita per dare il posto al dialogo, all'interesse e alla comprensione verso le altre religioni, al rispetto per il non cristiano; per altri tutto si riduce alla promozione umana, all'impegno per giustizia/pace ed integrità del creato.

La conversione a Cristo non è necessaria?

Alla base di questi atteggiamenti c'è la convinzione, più o meno cosciente, che la conversione a Cristo non è necessaria. A questa convinzione comune si arriva per ragioni differenti, che spiegano diverse iniziative "missionarie", nelle quali francamente non si riesce più a capire da chi si è inviati o per quale fine specifico si è inviati..... Ora affermare che la conversione non è necessaria è arbitrario, perché si dimentica che senza conversione nessuno può salvarsi.

Tutti sono chiamati alla santità

È vero che la teologia cattolica ha sempre affermato che l'uomo può raggiungere il suo Fine Ultimo anche senza un'esplicita conoscenza di Dio (cfr. LG. 13-16). Tuttavia, continua ad essere vero che non c'è speranza di salvezza senza quella disponibilità che si traduce nel seguire le indicazioni della coscienza nel comportamento concreto della vita. "Tutti sono chiamati alla santità" (cfr. LG, Cap V), cioè, tutti devono cercare Dio con cuore sincero, aprirsi filialmente a Lui e cadere in ginocchio davanti alla sua Presenza. Se l'uomo si chiude in se stesso, opera la sua autodistruzione; costruisce un cammino che è precipizio, perché non lo porta al Punto Omega e al Regno. L'uomo si sente continuamente interpellato da Dio; è sempre chiamato e interpellato, "molte volte e in molti modi" (Ebrei 1,1).

Responsabilità di rispondere agli appelli di Dio

La disponibilità agli appelli divini diretti ad ogni coscienza individuale è condizione minima e indispensabile per una vera conversione, da cui dipende la salvezza o il fallimento d'ogni vita umana; una crescita progressiva nella docilità agli appelli della coscienza è necessaria per la salvezza d'ogni uomo.

Ciò comporta un'apertura costante e senza limiti alla Luce e significa anche che la conversione, dalla quale dipende la salvezza, è un fatto interiore all'uomo, frutto dell'illuminazione divina e della libera risposta umana. Ad ogni proposta corrisponde una risposta. Da qui nasce la responsabilità di

ascoltare e di rispondere positivamente o negativamente all'Assoluto, che si rivela ad ogni uomo nell'intimo della sua coscienza (cfr. GS 16-17).

Il missionario non deve convertire gli altri ad ogni costo

La volontà, pertanto, che una persona ha di convertire un'altra, appare nulla e sproporzionata; la convinzione che il missionario è colui che ad ogni costo deve convertire gli altri è anacronistica. È ogni singola persona che si converte nella misura in cui corrisponde agli stimoli interiori della Luce....

Tuttavia, affermare ciò non equivale ad affermare la completa indifferenza di fronte alla conversione degli altri. È vero, infatti, che gli interlocutori nel dialogo della salvezza sono essenzialmente due: Dio che interpella l'uomo nella sua coscienza e l'uomo che risponde liberamente. Nello stesso tempo, però, non si possono sottovalutare due fatti: il limite della coscienza e il modo concreto di agire di Dio.

La coscienza dell'uomo: limiti

La coscienza è l'organo per il quale Dio parla individualmente nel cuore d'ogni persona. Risiede qui la radicale dignità dell'uomo e la sua inviolabilità. Perciò seguire la propria coscienza è un diritto fondamentale d'ogni uomo. Tuttavia, egli non vive da solo nel mondo. La sua coscienza è inserita in un contesto umano e storico che la influenza.

La coscienza, che vuole essere vera, deve necessariamente essere critica. L'uomo deve chiedersi continuamente se ciò che ascolta nella sua coscienza è la voce del sistema, della moda, delle convenzioni, dei giornali, delle sue stesse tendenze egoistiche o se realmente si tratta di imperativi nati dal contatto col Mistero Assoluto, che gli rivela la sua volontà nel cuore di una situazione.

Il diritto di seguire la propria coscienza anche se erronea, sussiste a condizione che la persona cerchi sempre di formarsi e informarsi, di mantenere un atteggiamento critico, una permanente disponibilità di imparare e mantenersi aperta alle realtà nuove. Mantenendosi critica può discernere la voce di Dio dal vociare degli uomini e dalle sue comode fantasie.

L'agire della coscienza include un rapporto critico, un interpellare e lasciarsi interpellare dalla realtà e dagli uomini tra cui si vive.

Il modo concreto di agire di Dio

Dall'altra parte Dio ha voluto entrare in comunione con l'uomo attraverso lo stesso uomo, servendosi cioè di strumenti umani. Dio si rivela individualmente ad ogni persona nella coscienza, ma completa il suo dialogo con l'uomo in maniera ufficiale e pubblica attraverso le religioni codificate e specialmente attraverso la Chiesa, comunità di fedeli, nata da Gesù Cristo, Figlio di Dio Padre, Parola personale e vivente di Dio, eterna e spirituale che si è fatta carne, che ha abitato fra noi, che ha assunto la natura umana diventando uomo, visibile, toccabile, sensibile, ultima e definitiva manifestazione di Dio agli uomini.

Se l'uomo deve seguire la voce interiore della sua coscienza perché è la voce di Dio, deve seguire anche la voce di Dio che parla fuori di lui, nella comunità di fede, la Chiesa. Paolo pensava a questo, quando scriveva che "la fede dipende dall'ascolto della predicazione" (Rom 10,17); ed è per questo che la predicazione diventa urgente e conserva tutta la sua forza anche "qui e ora" per tutti gli uomini.

Questo è il "segno" della reale missione della Chiesa; missione che può essere concepita ed espressa sia come servizio della Parola (cfr Atti 6, 4), sia come servizio per la fede dell'uomo, sia come elemento catalizzatore nell'incontro tra l'uomo e Dio.

La grazia di Dio s'inserisce nella realtà umana per mezzo degli uomini

Assolutamente parlando, Dio non ha bisogno degli uomini, e la sovrabbondanza della sua grazia può trovare altri strumenti e altre vie di comunicazione. Ma per il fatto dell'Incarnazione del Figlio, Dio afferma chiaramente che è per mezzo dell'uomo che la sua grazia s'inserisce nella realtà umana. È in quest'orizzonte che va vista la necessità sempre nuova della missione.

Se Dio destina l'uomo alla pienezza dell'incontro con la Luce e per questo interviene nella coscienza dell'uomo e nello stesso tempo si serve dello stesso uomo come strumento e collaboratore, diventa arbitraria e ingiustificata sia la posizione di coloro che intendono lasciare i non cristiani nella loro buona fede, sia la posizione di coloro che vivono nell'ansia e nell'angoscia di convertire e strappare le anime dalla perdizione eterna, come se tutto dipendesse dalla loro attività.

La posizione equilibrata la vedo tracciata nelle parole che P. Congar ha diretto ai partecipanti del Primo Congresso Missionario dell'Ordine Domenicano:

«Esiste attualmente una gran confusione nella misura in cui alcuni pensano che le missioni non devono pretendere la conversione delle persone al cristianesimo. Pensano che il missionario deve fare del buddista, un buon buddista; del mussulmano, un buon mussulmano. Questo, però, è un atteggiamento e una posizione che non si deduce dalla fede, ma da situazioni ben concrete. Di fatto, il missionario come la Chiesa tutta, mentre rispetta gli autentici valori umani e religiosi presenti nelle altre Confessioni religiose e partendo da esse, non può rinunciare ad aiutare le persone a scoprire Cristo come unico Mediatore tra Dio e gli uomini e la sua presenza costante e attuale nella Storia della Salvezza attraverso la sua Chiesa»⁶.

Vista così la missione, il missionario si rende conto di trovarsi coinvolto in due grandissimi misteri: il mistero della Grazia di Dio che chiama e della Libertà dell'uomo che risponde.

L'unica conversione di cui siamo responsabili è la nostra

Proprio per il fatto che l'uomo è un essere libero, il missionario deve essere cosciente che esiste la possibilità di una sola conversione in cui si possa considerare attore: precisamente la sua. Allo stesso Gesù è successo di vedere molte persone chiudersi al suo messaggio e rifiutargli una risposta. La conversione è quanto di più misterioso e intimo esiste nell'uomo. Numeri e statistiche in questo campo non sono che dei puri tentativi. In realtà, l'unica conversione della quale siamo responsabili è la nostra.

2. 2. Fattori e dimensioni della conversione del missionario: fede, dialogo, testimonianza.

A/ Fede e conversione: cuore della fede

Contro l'ingenuo materialismo che con troppa facilità ha parlato di cristiani fin dalla nascita, di deposito della fede, o semplicemente di "Fede", come qualcosa di statico, che perciò debba essere custodito perché non si perda o deteriori, oggi si è preso coscienza che la fede è una forza che coinvolge una persona in tutte le sue più intime capacità e che per questo non può essere chiusa entro i limiti di una definizione che la presenti come qualcosa di statico. La fede è una realtà dinamica e bisogna parlarne in termini dinamici (cfr. RV 16).

La fede è come un piccolo seme

Crederne significa la capitolazione personale dell'uomo di fronte a Dio che si autocomunica a lui come Amore-Misericordia, un dire "Amen" a Dio ed in Lui fondare incondizionatamente la sua esistenza. Non possiamo affermare di noi stessi che abbiamo fede, ma piuttosto che abbiamo

⁶ Informações CNIR (1973), p. 117

speranza che la fede continui a possederci e a farci crescere secondo la misura del dono ricevuto in Cristo.

La fede compresa e vissuta così può essere paragonata al piccolo seme, in cui sono racchiuse tutte le potenzialità che vengono manifestate per mezzo di una crescita che comporta un lungo e lento processo di divenire.

La fede di una persona cresce nella misura in cui c'è una costante risposta a Dio, percepito come presenza nella propria storia e nella storia dell'umanità.

Chi può dichiararsi cristiano?

C'è chi afferma che non ci sia nessuno che sia totalmente cristiano, ma che esistano solo pagani in diversi stadi di conversione. E non dovrebbe essere difficile convincersi della verità di quest'affermazione. Il cristiano si trova in continua fase di crescita: la sua fede lo stimola ad aprire il suo cuore a Dio, ogni giorno in modo più profondo.

Sembra che Dio cerchi di penetrare a poco a poco in quegli abissi del nostro cuore che ancora non sono illuminati dalla sua Luce. Succede come nel piccolo seme che si dissolve mentre la vita sboccia da esso o meglio dal suo morire: *"È necessario che lui cresca e io sparisca"*, io, cioè quella particella di me stesso che ancora non è cristiana. Questa particella non cristiana riaffiora continuamente, per questo il cristiano si trova in stato di continua conversione.

L'uomo-divenire e il pericolo di regredire

Se l'uomo può essere definito come un "divenire", un progetto, una missione, tuttavia porta dentro di sé, a causa della dialettica provocata dal mistero della sua libertà, e per di più ferita, il pericolo di regredire. Il fatto che ad un dato momento della mia vita mi sia dato a Cristo (per lo meno credo di averlo fatto), non prova assolutamente che oggi mi trovi nella stessa disposizione interiore di quel momento. Io devo continuamente rinnovare la mia adesione, rimanere sempre aperto alle nuove esigenze della mia donazione iniziale (cfr. RV 81-82).

Se realmente la fede è una crescita, un processo di un'iniziale conversione verso una comunione sempre più perfetta con Dio fino alla maturazione della testimonianza, allora davvero la conversione costituisce l'epicentro di tutto il processo di crescita nella fede.

Vigilanza e costante impegno

Questa conversione quotidiana ci vuole sempre disponibili, e per questo è necessaria una continua vigilanza ed un continuo sforzo: nessuno di noi sia così ingenuo da affermare che è disponibile per il bene in qualsiasi momento!

Convertirsi significa essere coscienti della necessità di crescere nella fede e di accettare di trasformare se stessi secondo le esigenze della stessa fede.

Certamente poche persone si trovano in una situazione migliore di coloro che sono chiamati all'attività missionaria, per capire quanto sia difficile vivere in una situazione di continua trasformazione spirituale. Oltre l'impatto doloroso con una cultura diversa, la trasformazione, senza limiti di tempo, richiesta dalla conversione, comporta un'agonia che prima o poi desidereremmo che finisse.

Gli occhi del cuore

È difficile, a quanto pare, rimanere sempre in "divenire"; non resta, infatti, niente a cui aggrapparsi, non si vede nessun termine dove potersi fermare. È doloroso convincersi ed accettare che la nostra crescita nella fede dipende totalmente dalla nostra capacità di scoprire l'impronta della presenza di Dio e l'azione della sua grazia nel tumulto - apparentemente senza senso - dei cambiamenti, negli avvenimenti della nostra vita e del nostro tempo.

Il Concilio Vaticano II ha affermato che la Chiesa ha sempre il dovere di scrutare i segni dei tempi, e di interpretarli alla luce del Vangelo (cfr. GS 4), e la nostra Regola di Vita è ben attenta a quest'esigenza (cfr. il Preambolo e il n. 16, ecc.).

Ma per fare ciò ed avere il coraggio di continuare a farlo, abbiamo bisogno di quegli "occhi del cuore" che Paolo ha ritenuto tanto importanti per i suoi cristiani (cfr. Ef 1, 18), di quella visione interiore della fede che è l'unica che può penetrare nella confusione della vita del mondo di oggi, e guidarci con i criteri del Vangelo.

La fede è un impulso che ci mette in cammino ed è destinata ad occupare e trasformare ogni spazio della nostra vita fino al "faccia a faccia" dell'eternità, perché "noi non possiamo credere in Dio una volta per sempre, come non possiamo vivere tutta la nostra vita in un solo momento" (Leslie Dewart).

B/ Conversione e dialogo

Convertirsi significa anche sapere ascoltare gli altri, essere attenti alla loro situazione di vita. Gesù ha affidato la trasmissione del suo messaggio evangelico alla parola e all'accoglienza di questa parola mediante l'ascolto e la fede. L'attività evangelizzatrice consiste essenzialmente nell'usare la parola, è "un parlare":

«A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Perciò andate e fate diventare miei discepoli tutti gli uomini del mondo.... insegnate loro a ubbidire a tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,18-20).

«Andate in tutto il mondo e portate il messaggio del Vangelo a tutti gli uomini». (Mc 16,15 s.).

La fede viene dalla parola pronunciata e ascoltata. Convinto di ciò, Paolo continua a interpellarci dicendo:

«Come potranno credere in lui (= nel Signore) senza averne sentito parlare? E come ne sentiranno parlare se nessuno lo annuncia?'.... La fede dipende dall'ascolto della predicazione, ma l'ascolto è possibile se c'è chi predica Cristo» (Rom 10, 14.17).

La fede, che nasce dall'annuncio e dall'ascolto, impegna gli interlocutori in un rapporto interpersonale. L'autenticità di questo rapporto attualizza la salvezza. La parola, infatti, viene formulata dalla lingua dell'uomo come espressione di ciò che egli ha capito, di ciò che egli ha creato, di ciò che egli vuole di se stesso. La parola è dire se stessi e darsi; l'ascolto è accogliere l'altro che si rivela e si dà ed essere accolti.

Il dialogo è parte sostanziale della missione (cfr. RV 57)

L'annuncio e l'ascolto si attuano nell'apertura reciproca, ossia nel dialogo, che è rapporto autentico interpersonale. Il dialogo, dunque, fa parte della natura della missione e costituisce l'inizio e il mezzo per il quale la salvezza arriva all'uomo: è l'elemento sostanziale della missione della Chiesa.

Tuttavia la parola, in quanto umana, è realtà ambigua, perché, benché partecipi della potenza e dell'efficacia del Verbo di Dio, è parte della debolezza e vanità creaturale dell'uomo. Ed anche chi ascolta non è esente da lacerazioni interiori. Deve crearsi allora un'atmosfera di rispetto reciproco dove ci sia una continua comunicazione, un ascolto della verità e una manifestazione degli echi che sono stati avvertiti interiormente, un'accettazione ed un invito.

Nessuno ha il monopolio della Verità

Tutto ciò presuppone umiltà, richiede l'accettazione dell'altro come persona e che si riconosca il fatto che nessuno detiene il monopolio della comprensione della Verità o della Verità stessa.

Il missionario sarà vero missionario soltanto e nella misura in cui accetta i suoi limiti ed il fatto che anche il fratello, benché non possieda la fede che professa il missionario, è in possesso della sua

parte di Verità che può arricchire lo stesso missionario. Se riconosce che anche l'altro possiede una parte di verità, il missionario entra in dialogo con un atteggiamento di conversione, prende coscienza che è uno che sta ad ascoltare, apprezza le ricchezze nascoste negli altri, si convince che Cristo non è un possesso esclusivo suo e dei suoi libri, gioisce nello scoprire che Cristo, la Parola, è presente, perché due "parole" si uniscono per l'interscambio di esperienze vitali; li nasce l'influsso che trasformerà colui che ancora non crede, perché è in attività la Parola divina.

L'incredulità nel credente

Anche nel cuore del credente è presente un'abbondante dose di incredulità. Se non ne è convinto, le sue parole cominciano ad avere sapore di falsità, il dialogo si indebolisce, la comunicazione si interrompe. Ma se il missionario accetta la sua condizione di credente imperfetto, in divenire, e supplica continuamente: "*Credo Signore, ma tu aiuta la mia fede*", soltanto allora il dialogo diventa possibile.

In questo clima il problema dell'inculturazione può essere affrontato dal missionario con serenità, con la disposizione interiore di accettare completamente la verità e la bontà nascoste nella cultura dell'altro, mentre a sua volta offre la verità e la luce del cristianesimo, sforzandosi di distinguere gli elementi essenziali dalla formulazione ed espressione che ne è stata fatta lungo i secoli nella sua terra di origine, senza imporre niente che sia prefabbricato, qualunque siano i tesori che il missionario possenga.

Dialogo e testimonianza

Il dialogo deve essere accompagnato dalla testimonianza, e cioè da un parlare con la vita. Testimoniare è di per sé connesso con la parola: testimonianza, infatti, è anzitutto parlare. Il testimone in un processo è colui che parla in favore di qualcuno (e a sfavore di un altro). Tuttavia la parola, che di per sé è il segno che più adeguatamente esprime la realtà intima della persona, è soggetta alla debolezza e vanità creaturale dello stesso uomo e diventa così anch'essa realtà ambigua.

La testimonianza rende la parola meno ambigua

Per dare alla parola tutta la sua efficacia occorre convalidarla con i fatti; occorre, cioè, parlare con la vita. Parola e azione devono andare assieme, perché la parola senza l'azione è vuota, e l'azione senza la parola resta ambigua. A volte deve prevalere l'opera silenziosa, affinché attraverso il silenzio operoso la parola sia valorizzata. Dio stesso quando parla all'uomo, si serve di tutti e due i segni e manda il suo messaggio attraverso parole e fatti che costituiscono una unità inscindibile.

L'accettazione, pertanto, di testimoniare Cristo tra i non-cristiani esige che il missionario si presenti come segno completo e che non si limiti a parlare di verità con la semplice parola: deve testimoniare anche con i fatti, perché una parola che non sia accompagnata dall'impegno di realizzarla non può portare la verità nel cuore dell'uomo. Mettere in opera il comandamento di Gesù sull'amore del prossimo è recare la testimonianza efficace, è ridare valore alla parola che si trova oggi molto spesso privata della sua potenza per la troppo molteplicità e vanità dell'uso:

«Non ingannate voi stessi: non contentatevi di ascoltare la parola di Dio; mettetela anche in pratica! Chi ascolta la parola ma non la mette in pratica è simile ad uno che si guarda allo specchio, vede la sua faccia così come è, ma poi se ne va e subito dimentica come era» (Giacomo 1, 22-24).

In Gesù, il grande Testimone del Padre, la parola e l'azione s'identificano. Missionario per eccellenza, Egli è colui che afferma di essere, ed afferma di essere quello che realmente è. Egli è testimone del Padre in quanto parla di lui e lo rivela perfettamente in se stesso: "Il Dio invisibile si è fatto visibile in Cristo" (Col 1, 15). Gesù passa dalla constatazione del suo agire "*Io sono, non faccio nulla per conto mio*" (Gv 8, 28) a una enunciazione circa il suo parlare: "*Io dico ciò che mi*

ha insegnato il Padre" (ibid.) a un nuovo traboccare nell'azione: "Io faccio sempre le cose che sono gradite al Padre mio" (Gv 8, 29)

Il popolo crede a ciò che sente o a ciò che vede?

Si trova proprio qui lo stimolo per noi missionari. Continuiamo veramente la testimonianza di Cristo, perpetuando la sua missione di segno? La domanda equivale a questa: siamo quello che affermiamo di essere, o c'è discordanza tra la nostra proclamazione con le parole e la nostra vita nella comunità e nel servizio? In altre parole: a che cosa vogliamo che la gente creda: a ciò che sente o a ciò che vede? In tutti i tempi, ma soprattutto nel nostro tempo della demagogia della parola, il popolo crede a quello che vede e che tocca con le sue mani, ed in questo sembra che sia giustificato dallo stesso Gesù (cfr. Mt 11, 2-6). Se ciò che si ascolta non è convalidato da ciò che si vede e si tocca con mano, allora si tratta di una parola che non merita credito.

Dimensione interiore della vita del missionario

Dicendo ciò, non significa mettere in dubbio la missione evangelizzatrice della Chiesa, neppure si possono sottovalutare le difficoltà e limiti gravi che provengono necessariamente dal processo di conversione e che si ripercuotono inevitabilmente nell'attività missionaria. Ciò che qui si vuole sottolineare e focalizzare è la scoperta della vita missionaria nella sua dimensione interiore. Una visione più onesta, coerente e realistica della vita del missionario è di capitale importanza, sia per il missionario, come per l'efficacia dell'attività missionaria.

La nostra Regola di Vita ci offre questa visione, in sintonia con l'esperienza del nostro Fondatore, della tradizione dell'Istituto, del magistero della Chiesa e dei segni dei tempi.

Conclusione

A questo punto appare chiara la conclusione che noi missionari, prima di considerarci attori e realizzatori della missione della Chiesa, dobbiamo manifestare a noi stessi e agli altri di essere i primi destinatari di questa missione. Prima di pretendere di predicare o proclamare il Vangelo agli altri, dobbiamo predicare il Vangelo a noi stessi; prima di metterci a disposizione di Dio come strumenti per la conversione del cuore degli altri a Lui, dobbiamo costantemente orientare a Lui il nostro cuore, in una continua conversione (cfr. Ev. Nun. 15; RMI 88 e 93; RV 2-5; 46; 81-82; 99).

Per essere veri missionari, è indispensabile assumere il difficile compito con questo atteggiamento, convinti della sua vitale importanza, sinceramente ed umilmente aperti in ogni momento alla conversione personale. Sottrarvisi, significa screditarsi e condannarsi ad un apostolato nervoso ed infecondo; ancora di più, guastare la vita dei popoli ai quali ci dirigiamo.

Andiamo avanti, pertanto, con più speranza, sforzandoci di crescere nella fede, il cui momento vitale è la conversione, convinti che il missionario è chiamato ad essere *discepolo senza posa evangelizzato* per convertirsi sempre più in *discepolo evangelizzatore*, perché «la chiamata alla missione deriva di per sé dalla chiamata alla santità» (RMI 90).